

Solidità strutturali e ideologie liquide nel sistema neo-liberista Diagnosi del tempo e proposte utopiche per l'avvenire

Luca Corchia

Université de Corse "Pascal Paoli"

Riassunto

Il saggio esamina le tesi sulla modernizzazione neo-liberista presentate da Ambrogio Santambrogio nel suo ultimo libro *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*. Nel quadro di una teoria della società come totalità, viene formulata una diagnosi del tempo (*Zeitgeist*) sviluppata su due aspetti complementari: a) il passaggio al nuovo principio di organizzazione sociale, caratterizzato dalla "modernizzazione senza sviluppo", con l'analisi delle sue "solidità" strutturali e dei suoi effetti patologici, come i rischi ambientali prodotti dall'uomo, la precarietà del lavoro e dell'esistenza, l'accelerazione frenetica dei tempi di vita e la dipendenza che mina la capacità di autonomia delle nuove generazioni; b) l'ideologia neoliberista della "liquidità" che garantisce la latenza delle crisi sistemiche e del potenziale conflittuale di un modello socio-economico così distruttivo e patologico e che maschera le questioni pubbliche in problemi di adattamento individuale. Infine, è presa in esame una serie di possibili soluzioni alle crisi di riproduzione simbolica e materiale che l'Autore propone come "utopie praticabili" per recuperare lo "sviluppo umano" nel processo di modernizzazione.

Parole chiave: modernizzazione, neo-liberismo, patologie sociali, ideologia, critica sociale

Abstract. *Structural Solidities and Liquid Ideologies in the Neo-liberal System. Diagnosis of the Time and Utopian Proposals for the Future*

The essay examines the theses about neo-liberal modernisation presented by Ambrogio Santambrogio in his latest book *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*. In the framework of a theory of society as a totality, the diagnosis of time (*Zeitgeist*) is formulated on two complementary aspects: a) the transition to the new principle of social organisation, characterised by "modernisation without development", with the analysis of its structural "solidities" and its pathological effects, such as the environmental risks produced by mankind, the precariousness of work and existence, the frenetic acceleration of life times and the dependency that undermines the capacity for autonomy of the new generations; b) the new neo-liberal ideology of "liquidity" that guarantees the latency of systemic crises and the conflict potential of such a destructive and pathological socio-economic model, primarily by masking public issues in problems of individual adaptation. Finally, the essay examines a series of possible solutions to the crises of symbolic and material reproduction that the author proposes as "viable utopias" to recover "human development" in the process of modernisation.

Keywords: modernisation, neo-liberalism, social pathologies, ideology, social criticism

DOI: 10.32049/RTSA.2021.3.07

1. Introduzione

Nulla sarà come prima. Si è letto e ascoltato tante volte in questo anno in cui le parole degli esperti e della gente comune si sono tinte di paure e speranze, ricordi e profezie. Tra le riflessioni sull' "evento" della pandemia da Covid-19, come manifestazione di una straordinarietà non accidentale delle nostre società del rischio, quelle che Ambrogio Santambrogio sviluppa in *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia* (2020a) meritano un approfondimento per lo sguardo diagnostico sui processi storici di lungo periodo e la problematizzazione delle nostre categorie conoscitive abituali. Non sappiamo quanto sia consapevole la coincidenza, ma lo spirito sociologico che ne rivela i motivi, la cornice interpretativa e le finalità recupera la convinzione weberiana che le scienze sociali debbano

mutare i quadri teoretici e strumenti euristici per soddisfare quello che – «nulla dovrebbe qui venir affermato in maniera più risoluta» – «è l'esclusivo fine ultimo», ossia «il contributo alla conoscenza del significato culturale di connessioni storiche concrete» (Weber, 1958, p. 135). In un nuovo passaggio di epoca, si ripropone una crisi conoscitiva che mina la normale accumulazione scientifica – con cui si crea «qualcosa di nuovo mettendo in relazione fatti noti con punti di vista anch'essi noti» – e impone l'urgenza di nuovi punti di vista che sappiano combinare i risultati dei “cercatori di materiali” e “cercatori di senso”. Identica è anche la collocazione della sfida per i saperi specialistici nel contesto di un più ampio smarrimento di una pratica di ricerca che percorre una «strada [che] si perde nel crepuscolo» e ha smesso di seguire «quegli astri che, essi soli, possono indicare senso e direzione al suo lavoro» (Weber, 1958, pp. 135-136). Ciò che la riflessione di Santambrogio ci pone davanti è una crisi culturale, più precisamene “crepuscolare”. Una perdita di orientamento che si manifesta placidamente nei meccanismi protettivi della rimozione scienziata e, specularmente, nella miscela esplosiva di cecità e visione del pensiero post-moderno:

Da decenni ormai, il dibattito culturale e politico, e financo i discorsi della nostra quotidianità, sono attraversati da una *vulgata* basata sull'idea del *post* e della *fine*. A partire dalla fine degli anni Settanta – quando i nuovi lettori post-marxisti, post-esistenzialisti e post-strutturalisti di Nietzsche hanno iniziato ad annunciare la definitiva morte di Dio – è iniziato un crepuscolo culturale e sociale al tempo stesso inquietante e rassicurante. Inquietante, perché non c'è nulla di più difficile e impegnativo che vivere una lunga e inesorabile fine: fine delle ideologie, fine del lavoro, fine del soggetto, fine del tempo e della storia. Fine di noi stessi. Rassicurante perché, se tutto finisce, anzi se tutto è già finito, alla fine non è neppure possibile sbagliare e non si è più responsabili di nulla (Santambrogio, 2020a, p. 1).

Se questa è rappresentazione, la “realtà” per contro non è crepuscolare. Siamo piuttosto davanti ad un cambiamento radicale – a un “mondo nuovo” – che continuiamo a leggere come residuo e prosecuzione di un “mondo passato”. Mentre i nostri modi di pensare, lavorare ed essere venivano complessivamente ristrutturati, siamo riusciti soltanto «ad aggiungere un *post*» a ciò che vedevamo estinguersi come in «una lenta agonia di ciò che è stato»

(Santambrogio, 2020a, p. 2). Nel quadro di una concezione della sociologia come scienza della totalità dei processi sociali (Santambrogio, 2017, p. 39), il saggio esamina la transizione alla modernizzazione neo-liberista, ne disvela il principio di organizzazione, le “solidità”, le crisi di sistema e gli effetti patologici potenzialmente conflittuali e tenuti latenti dalla nuova ideologia della “liquidità”. Con il fare dialettico della negazione determinata – oggi espressa dal concetto di “critica immanente” –, l’Autore solleva il velo sulla differenza tra «ciò che promette» l’ordine attuale e «ciò che mantiene» (Santambrogio, 2020a, p. 80). Esaminiamo qui le analisi sociologico-diagnostiche sulle trasformazioni strutturali della modernizzazione (2) e la critica dell’ideologia neo-liberista (3) – contenute nelle prime due parti del libro – per poi presentare le possibili soluzioni alle crisi di riproduzione simbolica e di riproduzione materiale che Santambrogio propone come “utopie percorribili”, progetti collettivi di azione per la rivoluzione recuperante le dimensioni dello “sviluppo” – contenute nella terza parte (4).

2. Crisi e patologie della modernizzazione neo-liberista?

2.1 Una modernizzazione senza sviluppo

La prima tesi riguarda il salto evolutivo nel processo di modernizzazione, con il passaggio dal principio di organizzazione moderno, basato sulla complementarità tra le forze produttive dell’economia capitalistica e la regolazione politica degli Stati nazionali, al principio “neo-liberista” indifferente alla realizzazione dei diritti civili, politici, sociali e culturali. La modernità viene concepita come un «grande progetto», nutrito dalla «fiducia in un aumento del benessere collettivo», al cui interno «il processo di modernizzazione era «al servizio di una idea di sviluppo umano» e che ha avuto concreta attuazione nell’epoca del Welfare State (Santambrogio, 2020a, p. 3). Per contro, la logica del capitalismo neo-liberista, che si è andata affermando dai primi anni Ottanta nei Paesi anglosassoni e poi nelle istituzioni internazionali e nel resto del mondo, è funzionale ai soli interessi del capitale finanziario sottrat-

to al controllo delle forze sindacali e sociali, delle politiche pubbliche e persino delle tradizionali logiche capitalistiche. Il primo baluardo a essere caduto è stato quello delle politiche di Welfare State, con cui – con l'interventismo pubblico nell'economia, la tassazione progressiva, le politiche monetarie e di bilancio, etc. – gli Stati nazionali si sono fatti carico di «attenuare le diseguaglianze, garantire a tutti salute e istruzione, sviluppare una rete di servizi tendenzialmente capace di coprire le maggiori esigenze della collettività, a partire dall'infanzia sino alla vecchiaia» (Santambrogio, 2020a, p. 80). Come rimarca lo studioso perugino, a ogni sempre più ricorrente crisi congiunturale sino all'ultima strutturale recessione economica, le spese per gli interventi socio-sanitari e quelle per l'istruzione e la ricerca sono state le prime a essere tagliate perché non immediatamente “produttive”. Il ridimensionamento dei diritti sociali è stato giustificato con l'esigenza di «ridare centralità al mercato contro le pastoie burocratiche e costose dell'intervento pubblico, incapace di attivare e liberare le energie presenti nell'iniziativa privata» (Santambrogio, 2020a, p. 80). Il primo e fondamentale elemento è, dunque, la discontinuità di un principio di organizzazione neo-liberista che produce una «modernizzazione senza sviluppo» (Santambrogio, 2020a, p. 117). Questa reazione neo-liberista ha preso forma attraverso la liberazione degli *animal spirits*:

le forze della modernizzazione, accelerando sempre di più, vanno ormai in una direzione del tutto sconosciuta. Sono senza controllo: non solo da parte di chi subisce questi processi, ma anche per chi li implementa. [...] Governo e opposizione, destra e sinistra, conservatori e progressisti tutti insieme pensano si possa al massimo gestire una macchina il cui senso rimane sconosciuto, e rispetto alla quale è inutile farsi domande. [...] Se fino all'altro ieri era ancora possibile dividersi, interpretando diversamente il mondo, oggi siamo davanti a forze che nessun conosce e che lasciano tutti egualmente disarmati (Santambrogio, 2020a, pp. 3-4).

2.2 Una crescita senza limiti nello sfruttamento

Il secondo elemento della diagnosi riguarda la direzione del processo. In un'intervista recente viene descritta come una crescita economica «senza limiti [...] al di là di ogni ragionevolezza, in nome di una corsa senza senso al consumo». Gli standard di vita occidentali

sono propagandati ideologicamente come “standard di benessere” universali ma le loro condizioni di diffusione su scala planetaria generano un pericolo imminente sull'intero ecosistema. Siamo come su di «una macchina potente, che ogni giorno diventa sempre più potente e veloce, non abbiamo scelto né la macchina né la sua velocità e, soprattutto, non sappiamo dove stiamo andando. Non siamo neppure in grado di farcene un'idea e i proprietari della macchina sembrano del tutto disinteressati della cosa. Abbiamo però un qualche sentore che così non si va da nessuna parte, perché tutto ciò che sembra importare è la potenza e la velocità della macchina mentre nessuno dei problemi che stanno lì fuori, e che il mezzo su cui siamo tende a creare, viene preso in seria considerazione» (Santambrogio, 2020b). Il pericolo incombente è la radicale e pervasiva «dinamica di sfruttamento». Estesa a tutto il mondo, diventando realmente globale, coinvolge tutte le dimensioni dell'«ambiente complessivo nel quale sono collocate le nostre esistenze, quello sociale e quello naturale» (Santambrogio, 2020a, p. 15). In assenza di una qualsiasi concezione di sviluppo umano, lo sfruttamento che domina questa fase della modernizzazione finisce per rispondere unicamente alla «mera logica dell'accrescimento insulso e distruttivo (Santambrogio, 2020a, p. 69).

2.3 Il dissidio tra razionalità tecnologia e razionalità sociale

Santambrogio precisa, in terzo luogo, la natura della forza che abbiamo scatenato: il «dominio della mega-macchina tecno-scientifica» volta a una crescita fine a sé stessa (2020a, p. 117). Non si tratta però di una forza impersonale perché la sua forma e gli effetti che produce sono sociali nonostante la razionalità scienziata e tecnocratica asserisca l'“indipendenza”, nelle condizioni di genesi, e la “neutralità”, nelle condizioni d'uso, tanto della ricerca scientifica quanto delle applicazioni tecniche. Sotto il primo aspetto, il libro evidenzia come la “razionalità tecnologica” si sia configurata come «un sapere capace di farsi intervento nel mondo senza ulteriori mediazioni», ossia di «essere mero mezzo che si fa anche fine» – il fine della oggettivazione e manipolazione del mondo (Santambrogio, 2020a, p. 35). Sotto il secondo aspetto, l'impatto sociale di quella razionalità è onnipervasivo e cade sulla testa de-

gli individui – come lavoratori, consumatori, cittadini, utenti, etc. – modificando ogni forma di vita. La mega-macchina tecno-scientifica, quindi, è «il vero motore della modernizzazione» e tuttavia «è sempre più indifferente alla questione dello sviluppo» (Santambrogio, 2020a, p. 36). Le dinamiche della ricerca tecnologica sono «il cuore del capitalismo attuale», «per la gran parte esterne ad ogni controllo sociale» e indifferenti al fatto se il risultato risponde «a criteri di razionalità sociale» (Santambrogio, 2020a, p. 61). Il dubbio è quindi se questa razionalità tecno-scientifica non sia dunque una tendenza di più lungo periodo” che attraversa da cima a fondo l’evoluzione delle civiltà occidentali mentre questa fase neoliberista soltanto una delle varianti storiche che segnano la spinta modernizzatrice.

Ciò segnalato, possiamo introdurre la trattazione delle “solidità” dell’attuale fase della modernizzazione con cui il neo-liberismo «cancella l’idea di sviluppo» (Santambrogio, 2020a, p. 4), «struttura il letto del fiume nel quale scorrono oggi le nostre vite» (Santambrogio, 2020a, p. 37) e ne pregiudica la qualità: «la presenza di rischi prodotti dall’uomo; una generale condizione di flessibilità; la continua accelerazione dei tempi cui siamo sottoposti; il tradimento della promessa di autonomia» (Santambrogio, 2020a, p. 68). Sono solo alcune dimensioni relative al rapporto con l’ambiente (“rischio”), con il lavoro (“flessibilità”), con il tempo (“accelerazione”) e con la soggettività (“autonomia”) in cui le condizioni e le esperienze di vita vengono trasformate dal nuovo principio di organizzazione sociale. Eppure, sono dimensioni tra loro coordinate e l’analisi restituisce un quadro omogeneo su come funziona il nuovo capitalismo neo-liberista (Santambrogio, 2020a, p. 69) ed esso delinea «un profilo di società con caratteristiche proprie», che si riproduce attraverso diverse e molteplici configurazioni territoriali: «Proprio questa è una delle caratteristiche del neo-liberismo: la sua adattabilità consente di penetrare ovunque senza apparire, nascondendosi nelle pieghe delle infinite sfaccettature locali» (Santambrogio, 2020a, p. 118).

2.4 Solidità 1: la crisi ambientale

La prima dimensione concerne il rapporto disequilibrato tra la natura e l’umanità e, in

particolare, i rischi prodotti dal genere umano. Esiste un legame reciproco inscindibile, in senso stretto ecologico, tra uomo e natura che il processo di modernizzazione ha finito per scindere. Santambrogio parte dalla condizione antropologica del genere umano, il cui organismo non specializzato è inadatto per ogni contesto naturale specifico, per mostrare la stupefacente costruzione di un ambiente su misura che è «il risultato dell'incrocio tra natura e intervento umano» (Santambrogio, 2020a, p. 41). Nel corso della filogenesi, questo ambiente antropizzato si è così esteso che oramai sono rari i luoghi “realmente naturali”. Ciò ha mutato nel corso del tempo la natura dei rischi cui siamo esposti (Santambrogio, 2020a, p. 42).

La pandemia da Covid-19, in effetti, non è un rischio naturale ma un rischio prodotto in un ambiente umano. Il virus si è originato e diffuso nei reticoli di una socialità globalizzata. Nella modernizzazione quasi tutti i problemi ambientali sono sociali, per cui a ben vedere «dietro ad un disastro ambientale dobbiamo cercare la natura della relazione sociale che ha prodotto quel disastro» (Santambrogio, 2020a, p. 45). La nozione di “società del rischio” di Ulrich Beck (2000) descrive la natura di rischi diventati “di sistema” – per la stretta interconnessione dell'ambiente umano – e “impersonali” – per la generalità degli effetti indipendenti dalle responsabilità individuali; sebbene, come per la ricchezza, vi è una distribuzione diseguale dei rischi nei territori e tra le classi, e una diseguale responsabilità tra chi li produce e chi li subisce. Per contrastarli ricorriamo alla razionalità tecnico-scientifica, per la quale però la natura è un «un mero oggetto [...] infinitamente a disposizione» e le cui applicazioni, tutt'altro che neutrali, sono la causa principale di nuovi e più sovrastanti rischi per la natura e l'umanità. Si tratta di rischi che – ecco il nesso con l'attuale principio di organizzazione sociale – le forze del capitalismo neo-liberista presentano «– laddove non riescano a sottostimarli o financo a negarli – come sottoprodotto di un bene enormemente maggiore, il benessere e il consumo, da perseguire per il bene di tutti» (Santambrogio, 2020a, p. 43).

2.5 Solidità 2: la precarizzazione

La seconda rigidità del capitalismo neo-liberista è condensata nella nozione di “flessibilità” – un “imperativo” non solo produttivo ma sociale. Santambrogio descrive dapprima le discontinuità strutturali – non congiunturali – nel mondo del lavoro: la fine della rigidità dei modi e tempi di produzione tipici del modello della fabbrica fordista, a cui era collegato l’universo stratificato dei quartieri degli operai e colletti bianchi; il superamento della sequenzialità delle catene di montaggio e del principio di contiguità spaziale delle fasi di processo; l’elasticità negli assetti organizzativi con il ricorso all’esternalizzazione o al subappalto; etc. Il mutamento dell’“organizzazione scientifica del lavoro”, almeno come modello di riferimento dell’industria avanzata, non provoca tuttavia la valorizzazione delle “risorse umane” né la composizione del divario tra la dirigenza, da un lato, e le maestranze, d’altro lato. Il passaggio al post-taylorismo tocca aspetti secondari del come produrre ma non il fulcro di quel sistema rappresentato dalla separazione tra le funzioni ideative-decisionali e le funzioni esecutive. Ciò che cambia è la condizione lavorativa esposta alla precarietà causata dalla fine del “posto fisso” e della prospettiva della “carriera” (Santambrogio, 2020a, pp. 49-51). Quella che è il neo-liberismo presenta come una “rivolta contro la *routine* burocratica”, come l’ha definita Richard Sennett (2000, p. 46), ha finito per sconvolgere l’esperienza degli individui, collocandoli in una realtà incoerente e contingente in cui ci si deve ogni volta reinventare. L’identità sociale dei ruoli è vanificata e quella personale va in frantumi senza le condizioni materiali per poter anche solo «proiettare nel futuro qualcosa di stabile e duraturo, di abituale, che riguardi i rapporti con gli altri e con sé stessi» (Santambrogio, 2020a, p. 51).

La precarietà coinvolge l’esistenza presente ma anche le generazioni future; la qualità della vita dei nostri discendenti e il non esserci di altri per la rinuncia frequente alla genitorialità: «il nostro mondo sembra debba dover finire con noi stessi». Sono condizioni strutturali che minacciano la riproduzione simbolica: i tratti permanenti del carattere, le scelte affettive e i progetti di vita «si sviluppano significativamente attraverso legami stabili con gli altri; attraverso impegni reciproci che ci legano nel lavoro e fuori da esso; attraverso la pos-

sibilità di pianificare obiettivi di medio e lungo respiro; attraverso la capacità di dilazionare la propria gratificazione e felicità in vista di quegli obiettivi» (Santambrogio, 2020a, p. 52).

2.6 Solidità 3: l'accelerazione

La terza solidità riguarda il tempo. Santambrogio rimarca la componente qualitativa dell'accelerazione – un concetto che riprende da Hartmut Rosa (2015) per descrivere il “regime del tempo” nella fase neoliberista della modernizzazione: «L'idea di accelerazione porta con sé qualcosa di diverso dalla semplice velocità. Non è semplice dinamismo, ma velocità che deve ulteriormente aumentare: l'accento è tutto posto su questa “ulteriorità”» (Santambrogio, 2020a, p. 55). L'accelerazione si manifesta principalmente in tre dimensioni. La prima si riferisce all'accelerazione dei trasporti, della comunicazione e della produzione, resa possibile dalle innovazioni tecnologiche. Si tratta di una “contrazione” sia del tempo che dello spazio (Santambrogio, 2020a, p. 56) che moltiplica esponenzialmente la spinta a creare, scambiare e consumare in sintonia con l'auspicio capitalista di fare della tecnologia uno strumento di profitto. I miglioramenti e la diminuzione dei costi di mobilità di merci, persone e informazioni sono all'origine del nuovo sviluppo dei commerci e dell'aumento delle transazioni finanziarie. Vi è una stretta dipendenza tra l'infrastruttura del mercato e le nuove applicazioni tecnologiche. D'altra parte, ciò che ha reso giuridicamente possibili tali opportunità è stata una “liberalizzazione dei mercati” che ha portato al predominio del capitale finanziario, soprattutto, delle transazioni speculative sulla cosiddetta “economia reale”: «L'accelerazione tecnologica è diventata il motore di una società che accelera di conseguenza. [...]. Il neo-liberismo economico è un pilota che semplicemente cerca di utilizzare questa accelerazione a proprio vantaggio. E lo fa piuttosto bene. Ma non chiedetegli da che parte la macchina sta andando» (Santambrogio, 2020a, p. 62). L'accelerazione sociale introduce un'ulteriore azione trasformativa non soltanto delle coordinate spazio-temporali della riproduzione dei sistemi sociali ma dello stesso mondo della vita in cui tutto sembra “svaporare”: «nella nostra realtà di tutti i giorni, non facciamo in tempo ad ade-

guarci che tutto già è cambiato, atteggiamenti, valori, stili di vita, mode, ambienti sociali, ecc. Il processo di evaporazione si è accelerato. Viviamo in un mondo a cui è impossibile adattarsi» (Santambrogio, 2020a, p. 57). Come abbiamo visto, gli ambiti costitutivi della nostra identità e appartenenza, come la famiglia e il lavoro, ne sono investiti: «quando cambiano velocemente le dimensioni istituzionali che più influenzano le nostre abitudini, cioè famiglia e lavoro, ed entrambe diventano sempre più fluide e instabili, di conseguenza anche la nostra quotidianità sarà costruita su un terreno sempre meno stabile e sempre più scivoloso (Santambrogio, 2020a, p. 57). Le accelerazioni tecnologiche e quelle sociali si accompagnano, infine, a un'accelerazione dei ritmi e modi di vita. L'«*aumento del numero di singole azioni o esperienze in una unità di tempo*, cioè la conseguenza del desiderio o del bisogno percepito di *fare più cose in meno tempo*» (Rosa, 2015, pp. 15-16) comporta il senso ansioso della “mancanza di tempo”, una serie di condotte schizofrenogene, come il *multitasking*, e la gestione delle frustrazioni per gli inevitabili imprevisti. Si tratta di esperienze comuni che gravano soprattutto le donne, come documentava una ricerca di Santambrogio sulle giovani madri (2005; 2020a, pp. 58-59). Alla mancanza di tempo si associa l'incongruenza tra i tempi del lavoro, della famiglia e del *loisir*, per cui «ogni dimensione va per conto proprio» (Santambrogio, 2020a, pp. 60-61). È una situazione folle e ingestibile; eppure, continua a prevalere una logica dissipativa e schizofrenogena che produce stati generalizzati di nevrosi (Davies, 2019). L'accelerazione è il prodotto di una convinzione generalizzata secondo cui «il tempo pieno è buono, quello vuoto cattivo» e, per cui l'organizzazione del tempo relega l'*otium* – un tempo il momento della pienezza interiore – in spazi residuali, vissuti con certo senso intimo di colpa (Santambrogio, 2020a, pp. 59-60).

2.7 Solidità 4: l'assenza di futuro delle nuove generazioni

Gli effetti della modernizzazione senza sviluppo si riverberano particolarmente su di uno dei protagonisti della tarda modernità: la gioventù, costretta in una condizione di «autonomia senza indipendenza» (Santambrogio, 2020a, p. 67). Per un verso, il concetto stesso di

giovinezza è stato apparentemente liquefatto, avendo travalicato ogni sensato confine biologico e biografico in ottemperanza all'“imperativo sociale” di essere tutti almeno “giovanili”, cioè «disponibili a forme di consumo e auto-realizzazione che si sono andate differenziando e moltiplicando, offrendoci un panorama di alternative quasi del tutto svincolato dalla classe di età» (Santambrogio, 2020a, pp. 66-67). Per altro verso, l'induzione al giovanilismo è un tradimento del futuro dei giovani, a cui viene riconosciuta l'autonomia che desiderano ma in un «limbo di precarietà»: «Sono come anestetizzati: non possono diventare protagonisti. Non nel mondo del lavoro, e neppure delle loro vite: la loro è una condizione di eterna adolescenza. [...] Il futuro non esiste, diventa piuttosto un'ossessione senza contenuti» (Santambrogio, 2020a, p. 67). È una delle contraddizioni più paradossali perché colpisce la generazione che dovrebbe essere il maggiore fattore di modernizzazione.

3. La metafora della liquidità: un'ideologia neo-liberista?

La seconda tesi della diagnosi riguarda i meccanismi con cui, contro ogni evidenza, un sistema sociale così distruttivo e patologico può trovare fonti di giustificazione, mantenendo latenti le contraddizioni. Questo surplus di sfruttamento è infatti camuffato dal velo della «più recente e potente ideologia del *post*» (Santambrogio, 2020a, p. 4) che – aspetto insolito – è un prodotto della pubblicistica sociologica. Si tratta della “modernità liquida”, una fortunata metafora coniata da Zygmunt Bauman (2002) e assunta «nei discorsi dei politici, degli intellettuali, dei giornalisti, ma anche a volte nel nostro linguaggio di tutti i giorni» (Santambrogio, 2020a, p. 16). Non è necessario sostenere oltremodo le buone ragioni del libro nel protestare contro l'ipostatizzazione di questa fortunata figura retorica, condividendo che «[l]'idea di società liquida è quanto di più assurdo si possa pensare. Non esiste nessuna società liquida: Bauman, con questo termine, intendeva smascherare una metafora ideologica tesa a nascondere la realtà, piuttosto solida, creata dal capitalismo neo-liberista (Santambrogio, 2020a, p. 117). E non è qui neppure il luogo per valutare gli apprezzamenti e le critiche rivolte al sociologo polacco: per un verso, il pensatore più attuale non tanto di un mondo in

cui il mutamento ha preso il sopravvento della stabilità, quanto di un'ideologia della "fluidità" funzionale alle "solidità nascoste" che generano le patologie sociali e le crisi sistemiche; per altro verso, «succube» – suo malgrado? – «di quella stessa ideologia che voleva criticare» (Santambrogio, 2020a, p. 15). Ciò che richiede conferme è l'ipotesi che la liquidità sia una nuova "metafora ideologica" – nel lessico hegel-marxista una "parvenza oggettiva" – differente, ad esempio, da quella del "libero scambio tra equivalenti" verso cui è rivolta la critica marxista dell'ideologia borghese. Come sono presentati i contenuti di questa "falsa coscienza" che distorce la rappresentazione del mondo reale e i fondamenti strutturali che ne giustificano inconsapevolmente la diffusione? La falsità dell'ideologia, infatti, non è accidentale e riconducibile alla malafede in quanto rimanda all'appartenenza a una specifica "forma di vita" che rende inevitabile il formarsi di false coscienze. Si tratta di distorsioni sistematiche che operano sullo sfondo culturale e che la critica può far emergere nella loro oggettiva forza deformante esaminando le crisi sociali, come lo psicoanalista fa con i sintomi per gli autoinganni. Il solido zoccolo su cui poggia la metafora della liquidità è la liberazione dell'intrapresa individuale e associata dalle costrizioni sociali sino a dissolvere l'idea e l'ideale della società come «totalità» e «insieme» (2020 a, p. 117). L'ideologia neo-liberista, che dà forma a convinzioni comuni, aspettative reciproche e bisogni correnti, ci restituisce una rappresentazione liquefatta del mondo sociale come un aggregato di «individui senza società», con il ripiegamento in un privatismo familistico-professionale che rende ipertrofiche le forme di autorealizzazione correlate al lavoro, ai consumi e agli affetti familiari e neutralizza la partecipazione sociale e politica (Santambrogio, 2020a, p. 34). Ciò fa apparire i soggetti nella loro pura individualità e individualmente risolvibili i problemi al punto da far ricadere la responsabilità dei progetti di vita sui singoli (Santambrogio, 2020a, p. 117).

Il nuovo ordinamento neo-liberista non si impone « comprimendo o annullando le libertà. Si afferma attraverso il dispiegamento della nostra libertà, anzi facendo di questa libertà la sua ideologia cardine». E ancora, «La libertà dell'individuo è la libertà dalla forma. Egli deve poter essere qualunque cosa: se si irrigidisse, sarebbe di ostacolo. *Essere infinitamente adattabili*: questa è la nuova libertà nella società liquida» (Santambrogio, 2020a, p. 30). L'adattabilità è un imperativo funzionale nel mondo del lavoro, dove il sistema capitalistico

impone – non è una opzione – la flessibilità sotto forma di nuova libertà (Santambrogio, 2020a, p. 49), ma anche nella vita quotidiana in cui i ruoli sono continuamente messi alla prova: «ognuno di noi si deve reinventare come padre e madre; come figlio e figlia; come amante e amico; come cittadino e consumatore. La nicchia delle identità sociali – siano esse le classi, i vecchi ceti, le appartenenze territoriali, religiose, di genere, financo di generazione – sono svanite: ognuno di noi deve letteralmente costruire sé stesso, componendo un *puzzle* con tasselli eterogenei e confusi» (Santambrogio, 2020a, p. 30).

Per comprendere perché la liquidità sia un'ideologia così congeniale alla latenza dell'ordinamento neo-liberista, secondo Santambrogio, occorre introdurre la riflessione sulla dialettica tra cambiamento e stabilità che ci viene proposta attraverso la metafora simmeliana del fiume e che qui dobbiamo interpretare pensando ai progetti di vita degli individui, quando si legge cambiamento, e alle costrizioni delle strutture sociali, quando si legge stabilità:

L'idea è che, da un lato, l'acqua scorre dentro una forma – il letto del fiume –; dall'altra, quest'ultima cambia, più o meno impercettibilmente, a causa dello scorrere dell'acqua. C'è stabilità e cambiamento allo stesso tempo. [...] Il fiume è il precario equilibrio tra una forma e uno scorrere, equilibrio che può essere relativamente stabile, ma che può subire anche alterazioni improvvise e radicali, ad esempio quella prodotta da un'alluvione. L'occhio sincronico vede la stabilità; quello diacronico vede il cambiamento. Ci sono fiumi più stabili e altri meno stabili, ma nessuno è sempre totalmente lo stesso fiume. Allo stesso modo, un fiume che non abbia nessun letto nel quale scorrere non sarebbe più tale (Santambrogio, 2020a, p. 13).

L'ideologia della liquidità ci mostra le *chance* di cambiamento, il fluire del fiume, mentre cela la stabilità, il letto del fiume, e in tal senso, è funzionale al nascondimento delle nuove solidità su cui poggia il sistema neo-liberista da cui scaturiscono le crisi e le patologie sociali (Santambrogio, 2020a, p. 14). Anzitutto, le disegualianze nelle distribuzioni di capitale economico – «la solidità più importante e resistente» che si è andata approfondendo (Santambrogio, 2020a, p. 79) –, per cui per pochi quelle libertà sono reali mentre per molti sono pseudo-reali: in particolare, per i soggetti più esposti alle solidità come i lavoratori precari e flessibili, le giovani donne, i ragazzi condannati all'eterna giovinezza e, allargando lo sguar-

do, più radicalmente, i marginali, gli esclusi, gli immigrati, i vecchi e i nuovi poveri (Santambrogio, 2020a, p. 69). Il modello neo-liberista della libertà “di” ha il proprio doppio nella libertà “da”, come deregolamentazione e sottrazione al controllo. Una libertà che risulta reale eminentemente per il capitale finanziario transnazionale, che circola liberamente tra le maglie normative degli Stati nazionali e trova molteplici modi di auto-accrescimento. Il capitale ha acquisito una forma liquida per la capacità di fluire da un luogo all’altro del globo – indipendentemente dalla qualità e dal tipo di merci; dai bisogni e dai consumi; dalle diversità delle culture geografiche e politico-sociali – e l’irricoscibile spersonalizzazione, per cui non è più sotto il controllo diretto degli attori – le casate familiari, gli imprenditori, i piccoli e grandi azionisti, i top manager, gli Stati – «l’economia è più veloce della politica» (Santambrogio, 2020a, p. 61) – ma di fondi di investimento globali che operano in nome di interessi opachi: «La sua capacità di penetrazione è massimamente pervasiva: agisce nelle democrazie e nelle dittature; a occidente e ad oriente; nelle metropoli e nelle campagne; sui giovani e sugli anziani; sulle donne e sugli uomini; su cristiani e mussulmani» (Santambrogio, 2020a, p. 32). Tutte le dimensioni della vita sociale e persino la percezione del tempo e dello spazio «vengono ristrutturare in sintonia con le nuove esigenze del capitalismo globale e assumono una nuova forma da quest’ultimo imposta. Tutto ciò ci viene paradossalmente presentato come “liquido”: amore liquido, tempo liquido, spazio liquido, soggetto liquido, ecc. Ecco il senso in cui la liquidità diventa la forma più efficiente di ideologia» (Santambrogio, 2020a, p. 15). Santambrogio evidenzia come il capitale diventato fluido e senza identità appaia «inattaccabile» avendo liquefatto la possibilità di opposizione collettive ma tollerando le innocue forme di resistenza personali frutto di scelte marginali o persino assimilabili (Santambrogio, 2020a, p. 33). In tale situazione, esistono molteplici linee di frattura nelle società odierne. Ma esiste una vera e propria “contraddizione dialettica”, per riprendere ancora il lessico della tradizione hegel-marxista? Esiste una tensione insolubile nella formazione sociale attuale in cui dal medesimo principio di organizzazione scaturisce la necessità che individui e gruppi si contrappongano ad esso con richieste e condotte alla lunga inconciliabili con la logica del sistema? Non al momento. A differenza dell’Autore, inoltre, non sono convinto che i fattori strutturali che generano quelle crisi ambientali, sociali ed esi-

stenziali dell'attuale "forma di vita" richiedano un'opera critica di "disvelamento". Ritengo più sorprendenti e meritevoli di interesse sociologico i meccanismi simbolici e le costrizioni materiali che assicurano il perdurare di un consenso o dissenso controllato nei confronti di un modello di sviluppo economico e rapporti sociali palesemente insostenibili e ingiusti. Su questo piano non è detto che l'imputato sia il solo "neo-liberismo". Ne è una prova la pandemia di Covid-19, che ancora e chissà per quanto sarà al centro delle nostre preoccupazioni per gli enormi e tragici effetti sanitari, sociali ed economici. Superato lo shock di dover convivere con il rischio che si ripeta, dovremo cercare di vedere nella pandemia un'opportunità per prendere consapevolezza che la «normalità è il problema» (Santambrogio, 2020a, p. 119). Non si tratta di un "evento straordinario" e un "fatto naturale" bensì del conseguente prodotto della modernizzazione che però non è imputabile interamente alla fase neo-liberista per quanto sostenuta e funzionale agli interessi immediati del capitale. La stessa ricostruzione di Santambrogio mostra dei fattori strutturali di lungo periodo riconducibili al complesso della "razionalità tecno-scientifica" e alle "voragini" che si aprono rispetto alla "razionalità sociale" «nel modo di rapportarsi ai potenziali pericoli insiti nella civiltà» (2020a, p. 47).

4. Ecologia sociale: proposte per l'uscita dal neo-liberismo

Se i primi due capitoli sono volti al ribaltamento della prospettiva teorica, il terzo introduce una discontinuità con la *Wertfreiheit* weberiana, ossia con il postulato di avalutatività che impedisce agli scienziati sociali di valutare la preferibilità di quei valori con cui entrano in relazione nella costituzione dei possibili oggetti dell'esperienza e che danno l'impronta delle interpretazioni generali che muovono la ricerca. Santambrogio chiarisce subito quali motivi non ispirano la critica dall'ideologia della "liquidità" e il disvelamento delle "solidità" del neoliberalismo: «Non si tratta cioè di auspicare un ritorno al passato, come gran parte della letteratura anti-modernista ha sempre sostenuto. Quel passato non esiste più. [...] La sfida del pensiero critico [...] è andare al di là di quei presupposti su cui abbiamo costruito l'impero vacillante del cambiamento senza senso. Si tratta di andare *oltre la modernità*, oltre la sola modernizzazione, per proseguire la strada dello sviluppo umano» (Santambrogio,

2020a, p. 37). Superando la sindrome del *post*, il “grande regalo” del neo-liberismo alle “forze dell’emancipazione” è la possibilità di costruire dei “nuovi modelli di società”: «Questo modello neo-liberista di capitalismo può essere interpretato come il punto di partenza per l’avvento di una società del tutto nuova» (Santambrogio, 2020a, p. 117). La convinzione di Santambrogio, che mi sento di condividere, se l’ho ben compresa, è che il neolibberismo contiene un nucleo libertario che è entrato, per così dire, in risonanza con lo spirito del tempo. Se accompagnata alla consapevolezza della “solidità”, l’accettazione della nuova “modernizzazione” può tramutarsi in una chance di “uscita dalla minorità” per gli individui e le emergenti forze della società civile. L’ideale normativo che nel libro viene solo accennato, ma che, a mio parere, rappresenta la qualificazione del “nuovo” è un modello di società liberato dalla colonizzazione del mondo della vita da parte di mercati e apparati pubblici regolati dalle logiche del denaro (“mercificazione”) e del potere (“burocratizzazione”). Il valore scoperto con il neo-liberismo è l’autonomia delle scelte individuali. Tuttavia, la sfida per il futuro è la creazione ulteriore delle condizioni di esercizio di quelle scelte, come singoli e collettivi, ossia la promozione nella sfera pubblica dei progetti di vita di cui quelle scelte sono una manifestazione limitata nella sfera privata. Le proposte avanzate come «possibilità future» – «utopie percorribili» in quanto progetti di azione capaci di «proiettarci collettivamente nel futuro» (Santambrogio, 2020a, p. 98) – sono un contributo aperto alla discussione per sollecitare lo sviluppo di nuove sensibilità al fine di ripensare «un rapporto equilibrato tra modernizzazione e sviluppo, all’interno del quale la prima sia al servizio del secondo»; in altri termini per «ridare un’anima alla modernizzazione» (Santambrogio, 2020a, p. 69).

4.1 Proposta 1: la decrescita

La prima utopia prende le mosse dall’insostenibilità del modello della crescita, sfidando una convinzione data per scontata e che in questa crisi pandemica si è rafforzata con gli stati di bisogno e i piani di sostegno pubblico: «tornare ad essere produttivi e competitivi è un

imperativo che riguarda le economie di tutte le nazioni». Tutti i problemi sono relativi alla contrazione dei tassi di sviluppo, con «la perdita del lavoro per migliaia di cittadini, la crisi di imprese grandi e piccole, la perdita di punti di Pil, l'aumento del *deficit* pubblico» (Santambrogio, 2020a, pp. 73-74). In questa crisi epocale «può sembrare assurdo parlare di decrescita», dato che «sembra già una realtà, un fatto terribile da scongiurare il più possibile e non un obiettivo da perseguire» (Santambrogio, 2020a, p. 73). Il problema della cattiva reputazione del modello della decrescita nel ceto politico e produttivo nasce, tuttavia, da un fraintendimento. Riprendendo le tesi di Serge Latouche (2012), il libro precisa che

decrescita non significa stagnazione e non-crescita: non si tratta cioè di un fatto meramente quantitativo. Se così fosse, sarebbe del tutto ancora interna alla logica della crescita e non costituirebbe una vera e propria alternativa. Al contrario, l'idea di decrescita implica una trasformazione qualitativa rispetto non solo al mondo della produzione, ma a tutti gli aspetti sociali che ruotano intorno alla semplice dimensione economica, il lavoro, i consumi, la concezione dello spazio e del tempo, la distribuzione della ricchezza, i legami con gli altri, l'idea di gratificazione personale e di felicità. Si tratta di un mondo diverso e alternativo rispetto a quello attuale (Santambrogio, 2020a, pp. 73-74).

Sebbene l'obiettivo sia la disintossicazione della “dipendenza da consumismo”, non si tratta di una mera riduzione di beni, servizi e rifiuti. La presa di coscienza dell'insostenibilità del modello di crescita – per la crisi ambientale, le patologie sociali e i disagi esistenziali che crea – può favorire l'avvento di nuovi modi di pensare, di nuovi comportamenti e nuovi bisogni che potrebbero finire per modificare la struttura complessiva dell'attuale ciclo di produzione-scambio-consumo (Santambrogio, 2020a, p. 75). Tra le proposte specifiche, ad esempio, si ritiene che la “cultura del locale” possa essere la «premessa di un intero processo di ri-territorializzazione della vita» che favorisca «la ricostituzione della *connessione tra economia e sociale*», nei settori dell'agro-alimentare e dell'artigianato ma anche in quelli industriali tradizionali, come il tessile e la meccanica, e nella new economy (Santambrogio, 2020a, p. 77). Per gli intenti critici del libro, tuttavia, la questione del modello di sviluppo sostenibile al centro del dibattito scientifico, dei summit mondiali, dei piani europei e delle programmazioni nazionali non è adeguatamente approfondita. Così come dovrebbe essere

meglio chiarita la relazione tra «crescita senza limiti» e «modernizzazione neo-liberista».

4.2 Proposta 2: il reddito di cittadinanza

La seconda utopia riguarda il superamento dell'«asservimento al lavoro» e, in parte, la diminuzione di una profonda «diseguaglianza sociale» tra le classi che «è insopportabile per la nostra coscienza collettiva» (Santambrogio, 2020a, p. 79). L'Autore ritiene che il diritto alla cittadinanza sociale sia una conquista radicata nelle società occidentali, o meglio europee, dove è una «opinione diffusa, e componente essenziale del nostro sentire comune, che tutti abbiamo diritto ad una casa, al cibo, alla salute, all'istruzione». Tralasciando la questione del fondamento immanente di questa normatività, esaminiamo il problema politico di come «riuscire a garantire a tutti almeno queste opportunità di base» (Santambrogio, 2020a, p. 80). Per valutare appieno le riflessioni, occorre tener presenti tre aspetti conseguenti: l'analisi su cui si fonda la proposta; la proposta in quanto tale; e la visione del mondo che la ispira.

I presupposti da cui muove l'analisi di Santambrogio sono condensati in due idee: a) «La difesa delle politiche di *welfare* è ormai una battaglia di retroguardia, soprattutto per quanto riguarda i servizi sociali, diventati troppo costosi e a volte intrinsecamente disfunzionali»; e b) «occorrono idee nuove, capaci di raccogliere la sfida portata dal neo-liberismo e rilanciare nella direzione di una visione più equa e solidale della società» (Santambrogio, 2020a, p. 81).

Davanti alla crisi di un intero sistema di protezione sociale che si estende dalle politiche pubbliche alle rappresentanze del lavoro e, ancor più nel profondo, del diritto al lavoro come fondamento della «repubblica» e dei principi di libertà, eguaglianza e dignità dei cittadini, la proposta di Santambrogio fonda la cittadinanza sull'erogazione di un «reddito per tutti». Seguendo gli studi di Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght (2017) e, in Italia, di Federico Chicchi ed Emanuele Leonardi (2018) e di Ugo Carlone (2019), il sociologo perugino precisa che – sebbene rappresenti anche uno strumento di lotta alla povertà e di ridistribuzione della ricchezza – la *ratio* di questa misura è essenzialmente quella di assicurare a tutti, indipendentemente dalla condizione socio-economica, una quantità di denaro, beni e

servizi sufficiente a condurre “una esistenza autonoma e degna”. Non è un’indennità di disoccupazione. È un reddito di cittadinanza che non impone impegni formativi o contropartite di lavoro sociale (Santambrogio, 2020a, pp. 80-81). Questi sono i due principi applicativi che rimandano a una “nuova concezione del lavoro” e a una “nuova concezione della cittadinanza” più coerenti con il nuovo modello di sviluppo della decrescita.

Prima di esplicitarli vediamo la questione cruciale del finanziamento perché presenta problemi non solo quantitativi ma di riconfigurazione qualitativa della spesa pubblica. In primo luogo, consideriamo l’aspetto dell’importo del reddito di cittadinanza proposto. Viene stimato in circa 700 euro mensili, cioè un importo pari «alla soglia sotto la quale una persona è considerata in deprivazione materiale (oggi, in Italia)» (Santambrogio, 2020a, p. 82). Questo criterio di determinazione risulta tuttavia in contraddizione con quei principi generali che ispirano e differenziano “un reddito di cittadinanza” rispetto alle altre misure di sostegno al reddito perché lo riportano, non solo “in prima battuta”, alle misure contro la povertà. Per assicurare le condizioni fattuali di una “nuova concezione del lavoro” e una “nuova concezione della cittadinanza”, dunque, è sottostimato. In secondo luogo, c’è il problema di come finanziare tale intervento. L’Autore ritiene che «[n]on è affatto impossibile farlo». Nessuna obiezione sul versante degli interventi relativi ai prelievi fiscali: «introducendo nuovi tributi *ad hoc* (una tassa ecologica sull’uso dell’energia; una sulle transazioni finanziarie, la cosiddetta *Tobin tax*; imposte sui patrimoni o sui movimenti speculativi di capitale)» (Santambrogio, 2020a, p. 82). Tuttavia, alcune delle misure proposte – al di là della questione se sono o meno sufficienti per la copertura, su cui non ho alcuna competenza –, suscitano dubbi dal punto di vista della giustizia distributiva, mentre altre sembrano contraddittorie. Tra le prime, la proposta di procedere «riassorbendo, eliminando o ridimensionando altri sostegni al reddito e altri vantaggi fiscali a favore delle famiglie» ed «eliminando i costi di gestione e di controllo delle altre misure contro la povertà e degli altri sussidi, costi che sono altissimi» (Santambrogio, 2020a, p. 82). Una domanda non provocatoria: stiamo togliendo contributi per specifici stati di bisogno per darli in modo indifferenziato a tutti? Tra le seconde, la proposta di sottoporre «il reddito per tutti a prelievo fiscale se, con le altre entrate, supera la soglia di povertà» (Santambrogio, 2020a, p. 82). Ancora: stiamo erogando dei contributi rico-

nosciuti per l'esercizio di un diritto di cittadinanza per poi ritoglierci, attraverso la tassazione, come se fossero reddito da lavoro o rendita da capitale?

Le contraddizioni delle proposte operative emergono appieno se introduciamo le finalità di cui sono un mezzo. Il reddito di cittadinanza è presentato come conforme a una nuova concezione del lavoro. Nel nuovo ordine neo-liberista, il lavoro precario e flessibile è «sempre meno il centro delle nostre vite» e in prospettiva, per la rivoluzione tecnologica, gli occupati saranno di meno (Santambrogio, 2020a, p. 83). Di fronte a tale scenario, perché non pensare all'attività lavorativa come a una "scelta" invece che a una "necessità"? L'idea che l'uomo realizza se stesso attraverso il lavoro, condivisa da capitalisti e comunisti, d'altra parte, si è affermata solo nella modernità, con la rivoluzione industriale resa possibile dall'affermarsi di «nuove etiche del lavoro, incentrate sulle idee di gratificazione, di professionalità, di vocazione, di autorealizzazione personale, di rispetto sociale. Attraverso il lavoro si ottiene tutto questo, e non solo un reddito». E se, un prossimo domani, non sarà più così perché non ridefinire il nostro *Bildungsprojekt* recuperando l'idea antica della "vita contemplativa"? (Santambrogio, 2020a, p. 83). Il reddito di cittadinanza viene presentato, poi, come una misura conforme a una nuova concezione di una cittadinanza non più fondata sul lavoro ma «sulla possibilità di realizzarsi attraverso una libera attività: ognuno potrà vivere la propria vita così come la vorrà condurre» (Santambrogio, 2020a, p. 84). Santambrogio conclude che si tratta di "un'utopia percorribile" che restituirebbe agli individui la possibilità di essere non solo lavoratori ma cittadini, creando le condizioni di una democrazia più partecipativa. Inoltre, si tratterebbe di «una idea in linea con la prospettiva della decrescita» e di «uno strumento di contrasto radicale al neo-liberismo capitalista» (Santambrogio, 2020a, p. 84).

Al di là delle capacità di produzione di questa arma e della sua reale forza contro il nemico, ciò che desta perplessità non è tanto la convinzione che il "reddito per tutti" possa essere il programma per «aggregare consenso da posizioni anche molto diverse tra loro [...] i liberali radicali, gli ambientalisti, il mondo del femminismo, i liberisti, la sinistra vecchia e nuova, gli anticapitalisti più spinti» bensì la scelta di puntare su questo strumento come «base materiale» per realizzare una cittadinanza più inclusiva e una democrazia politica più parte-

cipativa (Santambrogio, 2020a, p. 84). Contro la privazione ci sono gli interventi di sostegno al reddito e le politiche attive del lavoro; contro il dirigismo degli apparati vi sono le forme di coinvolgimento degli utenti nei servizi pubblici; contro il privatismo delle ipertrofiche forme di autorealizzazione da consumo – se intendiamo ricostruire dei «legami sociali stabili e gratificanti» – vi sono le esperienze associative di volontariato e promozione socio-culturale; e contro il disinteresse verso la cosa pubblica serve una educazione civica che investa la scuola, la società civile, i mezzi di informazione e i partiti. Si tratta di questioni presenti negli scritti di Santambrogio, anche in questo libro, che tuttavia rimangono sullo sfondo di una riflessione centrata sulla critica al neo-liberismo attraverso la prospettiva della decrescita, assumendo che la sostituzione del lavoro con il reddito di cittadinanza riduca il potere distruttivo ambientale, sociale e umano sprigionato dalla “mega-macchina tecno-scientifica”. Se questo è l’obiettivo, però, serve altro per mettere in pratica una razionalizzazione sociale.

4.3 Proposta 3: ricostruire legami significativi

La terza utopia percorribile sviluppa un tema dominante nelle ricerche e riflessioni della comunità sociologica perugina di cui Santambrogio è tra i fondatori: quello delle forme di riconoscimento e dei legami sociali. Nel libro, l’attenzione si rivolge alla riappropriazione del tempo e degli spazi materiali e simbolici che la globalizzazione neo-liberista tende liquefare nell’indifferenziato *melting pot* del villaggio globale, con l’illusione «per cui tutto è a tutti egualmente accessibile» (Santambrogio, 2020a, p. 88). Quella neoliberalista è una falsa rappresentazione perché è una democratizzazione elitaria riservata a una nuova classe di “privilegiati” – «il cui privilegio sta nell’essere senza un mondo, poiché vive tutto il mondo come a disposizione», mentre un nuovo “uomo comune” «vive una normalità senza tempo e senza luogo, comune a tutti i tempi e a tutti i luoghi, nella quale le diversità sono cancellate in un eterno presente» (Santambrogio, 2020a, p. 88). La modernizzazione che il neo-liberismo aizza e cavalca produce un’«astratta omogeneizzazione del mondo» che, per gli ultimi

si risolve in una totale spoliazione mentre per i primi estremizza «il mito moderno di padroneggiare il mondo diventando del tutto indipendenti dalla sua materialità, dalla concretezza che lo caratterizza, dominandola. [...] Annullare il luogo dove sta la propria casa è l'estrema ribellione alla materialità del mondo, con cui si conquista la libertà che consente di dominarlo» (Santambrogio, 2020a, p. 89). Ciò che viene disconosciuto è l'orientamento alla socialità dell'essere umano: «siamo noi stessi in quanto siamo esseri sociali, che costruiscono la propria identità attraverso le relazioni con gli altri» (Santambrogio, 2020a, p. 105). Scandite dai tempi biografici, sociali e storici, invece, le relazioni sociali si strutturano spazialmente nella prossimità e nella distanza attraverso attribuzioni reciproche di senso dalle molte e contrastanti tonalità emotive. Riappropriarsi del tempo e dello spazio significa tornare a ricostruire «legami sociali significativi» (Santambrogio, 2020a, p. 89) in un processo «di ritorno a casa» (Santambrogio, 2020a, p. 118). Egli però qui si limita – altrove no – all'illustrazione della coppia dialettica di identificazione e differenziazione nei processi di costituzione del sé e del riconoscimento, impiegando la metafora del viaggio (Santambrogio, 2020a, p. 90).

4.4 Proposta 4: la convivenza pacifica europea

Le domande più cruciali nella vita di una persona, come chi siamo, cosa vogliamo, cosa possiamo sperare, non sono mai una questione strettamente individuale. Se oggi per molti sono ritenute tali ciò è il risultato culturale di un'ideologia neo-liberista che esternalizza e scarica i problemi strutturali sui singoli, rendendo irrealistica ogni plausibile soluzione. Al contrario, scrive Santambrogio, «diamo un senso alla nostra esistenza solo se siamo anche in grado di inserire i nostri progetti di azione in un progetto collettivo, condiviso con altri per noi significativi. Se scopriamo il nostro posto all'interno dell'ordine sociale esistente. Questo vale per ogni dimensione, da quella più circoscritta, legata alla nostra quotidianità, alla famiglia, alle amicizie, all'amore; sino agli aspetti più complessi e generali, che coinvolgono i gruppi sociali cui apparteniamo, la politica, la società nel suo insieme» (Santambrogio,

2020a, p. 96). Se allarghiamo l'orizzonte, gli altri significativi, nella cui prospettiva vediamo noi stessi, sono i cittadini europei con le loro somiglianze e diversità. La quarta utopia percorribile, infatti, concerne l'Unione europea, il progetto che crea un nuovo senso ai progetti di esistenza, un sistema di fini collettivo e relativamente coerente, capace di proiettarsi nel futuro, che coinvolge più generazioni e di cui si possono intravedere i principali contorni, i quali però si concretizzano all'interno del processo: «L'Europa è l'utopia degli europei» – e già oggi, secondo l'Autore, «[p]aradossalmente, siamo tutti più europei che cittadini di una nazione» (Santambrogio, 2020a, p. 99). Se la storia degli Stati nazionali è una storia di identità costrittive, divisioni, conflitti e guerre, al contrario, «l'Europa unita nasce nel segno della pace, è espressione, portatrice e garanzia di pace» – un valore che alle «generazioni odierne non deve sembrare un obiettivo scontato, quanto piuttosto un bene prezioso, da coltivare e custodire» (Santambrogio, 2020a, p. 100). Da un celebre intervento confermato da Habermas e Jacques Derrida (2005), egli riprende gli elementi del progetto europeo che lo distinguono nel campo occidentale dalla cultura e politica statunitense: «un alto livello di secolarizzazione; la priorità dello Stato sul mercato e della solidarietà sull'efficienza; un radicato scetticismo verso la tecnica; la consapevolezza dei paradossi interni all'idea di progresso; il ripudio del diritto del più forte; e, in ultimo, appunto, il pacifismo, nato e cresciuto sulla base dell'esperienza storica del passato» (Santambrogio, 2020a, p. 100). L'Unione europea è il progetto più plausibile per democratizzare lo spazio politico europeo, difendere un modello di cittadinanza sociale e contrastare lo strapotere delle forze del capitale. Santambrogio, come Habermas, avverte l'urgenza di colmare il *deficit* di democrazia interna di un'integrazione compiuta per lo più dall'alto, senza il coinvolgimento dei cittadini e forze sociali, e seguendo il tracciato dei piccoli passi dei trattati economico-monetari. La vera sfida per l'avvenire è la costruzione di un'identità comune fondata sulla vocazione universale, capace di indirizzo politico, e il riconoscimento delle particolarità, radicate nelle molteplici realtà locali omologate o emarginate dalla modernizzazione neo-liberista e che solo se l'Europa saprà integrare e far esprimere sarà se stessa e unita (Santambrogio, 2020a, p. 102).

4.5 Proposta 5: la cultura universale del rispetto

Rivolta al genere umano è l'ultima utopia, quella che Santambrogio definisce “ecologia sociale” ed espressione di una “società del rispetto”. Ispirata dall'umanesimo ecologico di Murray Bookchin (2016), «*Ecologia sociale* significa che un rapporto naturale con la natura richiede, innanzi tutto, un rapporto umano con gli uomini» (Santambrogio, 2020a, p. 105). Accanto all'autonomia e al riconoscimento – «entrambi fondamentali e irrinunciabili» – il valore del rispetto reciproco ne costituisce la base e si fonda sulla medesima condizione esistenziale. È un rispetto dovuto agli oggetti, per il loro valore d'uso e perché incorporano l'ingegno e il sudore del lavoro (Santambrogio, 2020a, pp. 107-108). Ed è un rispetto dovuto agli *habitat*, quelli naturali e quelli sociali, agli esseri del creato e alle persone, in quanto tali e per i ruoli che ricoprono (Santambrogio, 2020a, p. 109). Il rispetto, infine, è dovuto a noi stessi, esseri limitati in cerca di “autenticità”, il cui senso Santambrogio deve alla lezione del maestro e amico Franco Crespi (2017, p. 33; Santambrogio, 2020a, p. 105). Vorrei però sollevare qualche dubbio. Per formazione, sento una forte affinità verso l'analitica esistenziale delle condizioni autentiche del con-esserci nel mondo, con le idee della comprensione, della cura e della coscienza anticipante del limite come progetto di vita. Sono meno convinto, tuttavia, che si debbano trarre da una “sociologia esistenziale” le categorie per ricostruire gli elementi costitutivi e gli sviluppi intrapsichici e socio-culturali dell'intersoggettività, tra i quali figura anche il post-convenzionale “reciproco rispetto” – ma non lo pensa neppure l'Autore. Ciò che manca, però, è la ridefinizione del problema come oggetto sociologico, con l'analisi delle condizioni fattuali che renderebbero percorribile l'utopia di una società del rispetto, ad esempio spiegando come generare stabilmente dei processi di apprendimento cognitivo e di ancoramento motivazionale di quei principi nei soggetti e come far sì che quelle condotte si istituzionalizzino in ordini normativi. La solidarietà non si crea *ex nihilo* e rimanda a livelli evolutivi nei processi di individualizzazione-socializzazione.

5. Conclusioni

Da ultimo, vorrei soffermarmi sullo stile della trattazione, che non presenta mai il tono apodittico del risultato scientifico acquisito: «Davanti alle profonde contraddizioni e ai devastanti problemi che questo passaggio d'epoca porta con sé, ho provato a indicare, non tanto soluzioni, al momento anche difficili da prospettare, ma alcune piste percorribili. In una situazione del genere, è necessario avere spirito libero e senza pregiudizi» (Santambrogio, 2020a, p. 118). Una serie di elementi stilistici conferma a chi è rivolto il libro. Ai colleghi specialisti, certo, ma soprattutto alle istituzioni e ai concittadini da cui dipende la volontà di decidere la direzione. Per riprendere le parole con cui Santambrogio ha presentato il testo di un collega sul “reddito per tutti”, *Ecologia sociale* è stato concepito come «un libro di “divulgazione colta”, di quelli che si leggono con piacere perché chiari e lineari e che, poi, una volta chiusi, lasciano il lettore con delle conoscenze e qualche utile pensiero in più» (Santambrogio, 2019, p. 11). Pensieri utili alle discussioni in una sfera pubblica in cui avviene ogni “reale liberazione” e che va riportata «al centro della attenzione, ridandogli solidità. [...] partendo dal basso, dove vanno trovate nuove modalità di partecipazione attiva, capaci di essere protagoniste, di riempire il vuoto lasciato dal militante impegnato, tipico dei decenni passati; ma anche muovendo dall'alto, dove la politica deve tornare ad essere protagonista» (Santambrogio, 2020a, p. 34). Non è inaspettata la coincidenza di visioni sui compiti della critica tra Santambrogio e il paladino della sfera pubblica, Jürgen Habermas, una cui citazione chiude il libro. Si tratta della IV delle *Tesi per la ricostruzione del materialismo storico* – un brano che racchiude il nucleo della teoria dell'evoluzione sociale e fornisce il fondamento epistemico dell'impegno come intellettuale nel dibattito pubblico:

Quando insorgono problemi sistemici, che non possono più essere risolti in accordo con il modo di produzione dominante, la forma esistente dell'integrazione sociale è minacciata. Un meccanismo endogeno di apprendimento provvede all'accumulazione di un potenziale cognitivo-tecnico, che può venir utilizzato per risolvere i problemi che generano tale crisi. Ma questo sapere può essere messo in opera in modo da consentire un dispiegamento delle forze produttive soltanto se è già stato compiuto il passo evolutivo verso un nuovo quadro istituzionale e una nuova forma dell'integrazione sociale. Questo passo può essere spiegato solamente in

base a processi di apprendimento di un altro tipo, cioè pratico-morale (Habermas, 1983, pp. 157-158; Santambrogio, 2020a, pp. 119-120).

Il libro di Santambrogio condivide sia questa cornice teorica sia le conseguenze che Habermas ne trae sulle funzioni della critica. Mi sia permesso di riprendere un mio scritto (Corchia, 2017). Nel presentare il rapporto tra teoria e prassi nella teoria critica habermasiana si possono individuare quattro compiti che ritroviamo nelle istanze del sociologo perugino. Si tratta di quattro impegni pratici che si aggiungono a quello conoscitivo di elaborare una teoria generale della società in grado di ricostruire le componenti strutturali e i meccanismi di mutamento delle formazioni sociali e valutare i fenomeni patologici nei processi di riproduzione materiale e simbolica. Il primo compito è la “razionalizzazione sociale” nella misura in cui il sapere esperto del sociologo si mette al servizio, come consulenza, di coloro che ricoprono i ruoli decisionali nelle strutture dei sistemi sociali. Il secondo è la “chiarificazione” dei modelli cognitivi, valoriali ed espressivi che strutturano lo sfondo culturale delle comunità sociali, proponendosi come facilitatore di prassi discorsive e prese di coscienza collettive. Il terzo mira al “disvelamento” delle false rappresentazioni che sottraggono alla tematizzazione e alla verifica le contraddizioni degli ordinamenti sociali, facendosi artefice in tal modo di un contro-discorso rispetto alle ideologie che dominano il *mainstream* della comunicazione di massa. Il quarto, infine, a partire dalle potenzialità presenti ma incompiute nelle forze economiche, sociali e culturali, si avventura a “progettare alternative”, ampliando i confini della concezione del mondo quando gli altri sono ancorati al *business as usual*. Come noto, Habermas si è rivolto all’“utopia” di una “prassi comunicativa quotidiana non reificata”, che rimanda alle condizioni pragmatiche formali della “situazione linguistica ideale”, mentre Santambrogio alle “utopie percorribili” che abbiamo discusso. Tutti questi compiti, in ogni modo, sono il tentativo di riattualizzare il progetto illuminista di render disponibile, per il progresso umano, un sapere scientifico e umanista capace di fornire soluzioni ai problemi pratici e innescare orientamenti riflessivi di chiarificazione, diffondendo anche la ricerca di senso per ciò che manca e per ciò che potrebbe essere altrimenti migliore.

Bibliografia

- Bauman Z. (2002). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Bookchin M. (2019). *Per una società ecologica. tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*. Milano: elèuthera.
- Carlone U. (2019). *Reddito per tutti. Combattere la povertà in un nuovo Welfare*. Perugia: Morlacchi.
- Chicchi F., Leonardi E. (2018). *Manifesto per il reddito di base*. Roma-Bari: Laterza.
- Corchia L. (2017). I compiti di una teoria critica della società. Il percorso intellettuale di Jürgen Habermas. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 58, 1: 5. DOI: 10.1423/86357.
- Crespi F. (2017). Aprire la sociologia alla dimensione esistenziale. In Santambrogio A., a cura di, *Sociologia e sfide contemporanee*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Davies W. (2019). *Stati nervosi. Come l'emozione ha conquistato il mondo*. Torino: Einaudi.
- Habermas J. (1983). Tesi per la ricostruzione del materialismo storico. In Habermas J., *Dialettica della razionalizzazione*. Milano: Unicopli.
- Habermas J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- Habermas J., Derrida J. (2005). Il 15 febbraio, ovvero ciò che unisce gli Europei. In Habermas J., *Tempi di passaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- Latouche S. (2012). *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Santambrogio A. (2005). Il “tempo manca”: le giovani madri. In Crespi F., a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Santambrogio A. (2017). Sociologia della conoscenza e ricomposizione dei saperi. In Santambrogio A., a cura di, *Sociologia e sfide contemporanee*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Santambrogio A. (2019). Prefazione. In Carlone U., *Reddito per tutti. Combattere la pover-*

tà in un nuovo Welfare. Perugia: Morlacchi.

Santambrogio A. (2020a). *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*. Milano: Mondadori.

Santambrogio A. (2020b). “*Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*”. *Intervista*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.letture.org/ecologia-sociale-la-societa-dopo-la-pandemia-ambrogio-santambrogio> (25/04/2021).

Sennett R. (2000). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.

Van Parijs Ph., Vanderborght Y. (2017). *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna: il Mulino.

Weber M. (1958). L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale. In Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.